

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO POLITICO-LEGALE

SAGGIO DI LEZIONI

DEL PROFESSORE

AB. ANTONIO DOTT. MENEGHELLI



V E N E Z I A

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M. DCCC. XVII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIG. PROFESSORE

LUIGI LANFRANCHI

Egli è pur dicevole e doveroso, mio gentilissimo amico e collega, che rendendo di pubblico dritto questo saggio qualsiasi delle mie lezioni, a voi lo intitoli, a voi lo consacri. Non sono molti gli anni, ch' io provo la compiacenza di appartenervi coi vincoli di quellá dolce amistà, ch'è il vero nettare della vita, ma molti i pegni che mi destate del vostro cuore fatto pel più nobile dei sentimenti. E ben mi rammenta come sin dalle prime mi riguardaste con una speciale affezione, e come foste largo di lodi e di sollecitudini, invero non meritate, quando si trattò di vedermi a voi più da presso, e con voi onorato del pubblico magistero in questa insigne Università. Sieno dunque di voi alquanti cenni, che da voi, in certa guisa, presero lietamente le mosse, e se a voi non cale, a me

non fa d'uopo di prove in argomento, di cui tutti e due siamo convinti, la mercè di questo lieve tributo almeno gli altri si avvegiano, che se voi non ne volete saper di diritti, io non so obbliare le mie obbligazioni.

Che se mi chiedeste donde muova il consiglio di porre in luce ciò che dovrebbe rifuggire il pubblico sguardo, o perchè siami ristretto a due sole lezioni, quando parecchie son le dettate per isvolgere l'amplissimo tema ch'ebbi a trattare; vi risponderai, che per determinarmi alla stampa ebbi a stimolo possente la troppo gentile amicizia di alcuni uditori, e che nel circoscrivermi a quanto vedete ebbi a consigliera la ferma fidanza, che anche il poco sarebbe garante della mia docile condiscendenza all'altrui volere. E tanto più mi arride lusinga di aver così soddisfatto all'altrui voto, quanto vasto mi sembra il campo che le due lezioni trascelte percorrono, mentre l'una proemiando, l'altra chiudendo l'intero corso, offrono a contorni quanto nell'intero anno scolastico venni sponendo. Ma così fatte ragioni non le direi al pubblico troppo accostumato dall'infinta modestia

degli autori a simil foggia di prefazioni . Ben dirò a voi ed al pubblico, che abbandonato a me stesso in argomento del tutto nuovo in Italia , con molta fatica dovetti crear , disegnare e colorire il gran quadro . Imperciocchè , se per alcuni , e per quello che forse altrove costumasi , un' introduzione allo studio Politico-Legale non è che una storia succinta dell' origine e dei progressi di ogni maniera di legislazione (se pur non vuolsi del solo Diritto romano) per me , all' affacciarsi di quell' idea colossale , fu ben altro che affare di sterili date e di annali . Ond' è , che signoreggiando con l' occhio le parti svariate e molteplici ch' entrano nel vasto e maestoso edificio , volli alla storia così annodare la scienza , che i giovani dal diritto naturale , ch' è il primo anello , sino alle scienze politico-economiche , che provvedono alla sicurezza e promuovono l' opulenza delle nazioni , dovessero vedere lo scopo , entrare nello spirito di ogni ramo , conoscere ciò che v' ha di comune e di proprio , e quindi così istituiti fissare con più di attitudine e di sicurezza lo sguardo, ove si accingessero all' esame e allo studio di ciascheduno . S' io sia riuscito

nel mio pensiero sarà di voi, dotato di molto senno, il giudicarne, lo sarà del pubblico ch'io venero per ogni titolo; ma sarà di me, dolcissimo amico, il ripetervi le mille volte, che sono con pari stima ed affetto.

Di Padova 12 agosto 1817.

Vostro obbligatiss. affettuosiss. Amico

ANTONIO MENEGHELLI

PRELEZIONE

DEI PREGI E DELLA GRANDEZZA DELLE SCIENZE
POLITICO - LEGALI

Corre l' undecim' anno, Giovani egregi, che tratto dalla mia oscurità, e tolto agli studj tranquilli delle pareti dimestiche, ho l' onore di consecrare l' opera mia, ch' è pur tenuissima, alla pubblica istituzione delle crescenti speranze della società e della patria. Venerabile cenno di Lui che siede a Sovrano dell' Istro aveami in sulle prime ordinato di annodare i fiori della ridente eloquenza ai severi precetti di Temi in quella città (1), che un tempo donna e regina dell' Adria, tale edificio negli ultimi giorni della sua esistenza politica avea innalzato alla coltura e alle lettere, che se non maggioreggiava tra' primi, sapeva emularne in gran parte la maestà e l' ampiezza. Desolatrice bufera scatenatasi a danno di queste provincie, estese il suo terribile soffio a quel pacifico asilo, e l' ordine primiero onninamente turbato, a me toccò di conversar con

(1) L' Autore nell' anno 1805 successe al prof. Ubaldo Bregolini nella cattedra di Eloquenza e Diritto Civile delle pubbliche scuole di Venezia, dette de' Gesuiti.

Astrea, di consultarne gli oracoli (1), ad altro ragguardevole socio (2) di passeggiar fra l'olezzo della ridente letteratura. Ma non fu quella che breve procella, e l'astro che da prima indorava queste ridenti regioni, disperse le nubi addensate, più bello e più rilucente, quale il vedete, comparve. E come il maggiore pianeta non solo abbellà e colorisce le cose, ma imprime a tutte e vita e calore, non altramente quello che surse di bel nuovo tra noi, ben lungi dal circoscrivere i suoi benefizj a una luce pura e scintillante, col suo raggio animatore o richiamò a nuovo giorno, o vi destò a miglior essere quant'era spento o addormentito. Non ultimo oggetto delle sue cure fu questo luogo sacro a Minerva, luogo la cui rinomanza ha omai varcati più secoli, i cui servigj risalgono a' primi giorni della spenta barbarie. Mutilo e informe pur egli per quello spirito irrequieto di novità, che anelando all'ottimo le migliori istituzioni troppo sovente avvelena, parecchie lezioni altrove a malincuor vedea stabilite che sono base e fondamento di più gravi studj; altre a eterno silenzio dannate che le verità fan

(1) Nel 1807 l'Autore fu eletto con decreto del Vicerè d'Italia a professore d'Istituzioni Civili nel R. Liceo-Convitto di Venezia.

(2) Il ch. ab. Prodocimo Zabeo ora prof. di Teologia in questa Università.

palesi di quella religione ch'è freno, o terrore dell'empio, premio e conforto del giusto. Ma non sì tosto surse l'astro benefico, che di nuova luce si ammantaron le cose, nè le sole scienze che qui sedeano a signore ebbero il prisco seggio, ma molte, da prima straniere, l'ottennero sì, che l'Università dei figli di Antenore nè più doviziosa, nè più grande comparve. Egli è alla luce di questo giorno faustissimo ch'io deggio, o Signori, l'alto onore di sedere tra voi nel santuario di ogni maniera di scienza e di lettere, e di sciogliere il labbro fra queste mura omai rese sì conte dai Galilei, dai Santorj, dai Pellegrini, dai Morgagni, dai Lazzarini, dai Volpi, dai Poleni, dai Sibilliatto, dai Cesarotti, e dai moltissimi cui troppo lungo sarebbe l'annoverare.

Qual io mi sia all'aspetto di questo luogo, alla rimembranza di quanto m'incombe, voi potrete di leggieri argomentarlo da quella opinione che hanno e deggiono aver di se stessi qu' che appressaron alcun poco le labbra alle scienze. Se l'intimo senso mi dice, ch'io non sono altramente un Ottaita, non lascia però di avvertirmi, che assai poche e dubbie orme ho stampate nell'arduo e lungo cammino di Terni, e che uno spazio immenso dividemi da quegli uomini spettabilissimi, con cui dovrò dividere il magistero per condurvi, o Signori, alla meta cui divisaste

raggiungere . Può lo scaltrito amor proprio in qualche istante furtivo dipingere noi a noi stessi quali in fatto non siamo; ma sorge ben presto a disgombrare i suoi folli prestigj quella stessa irrefrenabile voce, che fra le artificiose discolpe vendica col rimorso i violati diritti dell' onesto e del giusto . A calmare in qualche guisa la mia trepidazione, a temprare in qualche parte l' amarezza da cui mi sento tutto il cuore inondato, giunge la non fallibil coscienza di un volere operoso e instancabile, il quale se non è padre d' alti imprendimenti, è sempre ministro di non inutili cure . Se il dovere mi ha potentemente spronato a tentare ogni via , onde corrispondere alla meglio alla pubblica aspettazione, e non arrossir di me stesso, i vincoli di una dolce amistà , che per certa tempera d' animo non insensibile strinsi coi giovani alle mie cure affidati, così accrebbero il mio fervore, che il tempo, non il desiderio, mi fallì di giovare . Ma io però non sono così all' amare proclive, che degni stoltamente mi creda quanti accorrono a farmi corona; me lo ispiran que' soli che recando un' anima educata a probità, a religione, non istraniera a urbani modi e gentili, tocca da viva sete di studio, da non infinto amore di gloria, ben lungi dal soddisfare all' adempimento di quanto è loro prescritto, a più nobile volo spiegano coraggiosi i lor vanni . Nè indegni

io mi credo di lieta accoglienza e di amichevoli eccitamenti coloro, cui se non è dato di poter quanto vogliono, pur vogliono quanto possono così fermamente, che non la risparmino a notti vegliate. I soli neghittosi, che mancando a se stessi abusano della sovrana clemenza, mal corrispondono ai voti della patria, alle sollecitudini della famiglia, e qui recano uno spirito dissipato e leggiero, non avranno alcun titolo alla mia estimazione, al mio affetto, se pure non invocherò il pubblico proteggimento onde guarentire da così triste e dannevole esempio i più inclinati al ben fare. Triste esempio? Ah non si turbi la solennità di questo giorno con infausti presentimenti, che stanno appena nella region de' possibili. Io mi avrò il dolce conforto di vedervi così fervorosi che di encomj vi rinverrò tutti degni, niun bisognevole di rimbrotti o di sprone. L'età vostra che omai comincia a esser quella del senno, la voce del dovere, la santità di questo luogo, l'alto oggetto che qui vi trasse, il dovuto rispetto alle leggi, a voi stessi, amore di famiglia, carità di patria mi fanno non dubbia prova che sarete di voi soddisfatti, dagli altri applauditi, da me riguardati con quell'occhio di compiacenza con cui un tenero padre mira e vagheggia i non degeneri figli. Accorrerà pure a incoraggiarvi propizia, ad animarvi instancabile la stessa facoltà che di coltivar vi avvisaste, la quale

se non ha le seducenti attrattive delle lettere amene, l'evidenza del matematico, i piaceri degl'interpreti della natura, o degli altri cultori delle scienze svariate, che al vasto regno del sapere appartengono, ha però a compagne indivisibili quella utilità non problematica, e quella necessità assoluta, che l'altre forse non hanno, o non possono sempre vantare. E perchè abbiate sin dalle prime a convincervi di una verità, che da per voi stessi vedrete più chiara del meriggio lucente, ove il piede alcun poco inoltriate nel lungo sentiere della legislazione, ho divisato di far proemio alle venture lezioni col rendervi palesi i titoli di maggioranza, che guardata dal lato della utilità e dell'ampiezza ella conta sopra ogni tempera di scienza, almeno quanto il potrò, avuto riguardo alla brevità del tempo al mio dire accordato.

Lo stato dell'uomo unito a' suoi simili coi vincoli della civile socievolezza non è in ultima analisi che il risultamento di un' invincibil tendenza alla felicità. Dotato di un intelletto la cui vita sta nel conoscere, di un cuore che sempre desidera il meglio, appena uscito dalle mani di Dio dovea dilatare la sfera delle sue cognizioni, e quindi quella de' suoi appetiti. Non è di questo luogo l'esaminare, o Signori, s'egli abbia poi dato nel segno, se le idee accresciute e gl'insorti bisogni, in gran parte di opinione e fittizj, l'abbiano reso

da vero felice. S' egli ha ecceduto, se colse le spine, quando credea di coronarsi di rose, vuol dire che talvolta ha traveduto il cammino, ma non obbliata la meta; che si avvisò di trovare ne' beni sfuggevoli di questa vita quel pieno contentamento che nell' altra sarà il guiderdone della virtù, non già ch' ei non abbia servito alla legge imperiosa dell' intimo sentimento. Volle esser felice, e per gustare le dolcezze di questo stato strinse i nodi della sociale amistà con quelli della sua specie; acui l' industria e nacquero l' arti ministre di voluttà e di agiatezza; portò il guardo sopra il creato, interrogò la natura, o per iscoprirne gli arcani e ne venner le scienze, o per tratteggiarne le amabili forme e sursero le arti descrittive e imitatrici del bello. Avveugachè sieno pretti delirj e l' uomo errante e selvaggio del filosofo ginevrino, e il diritto del più forte dell' Obbes, mentre anche prima del civile annodamento vi avea quella forma di società che appelliamo dimestica, e prima delle convenzioni sociali stava scolpito nell' uomo a caratteri indelebili e chiari il codice immutabile dell' onesto e del giusto; pur non v' ha dubbio, che amore di un miglior essere lo invitò, lo sospinse a cercare nella unione de' suoi la sanzione de' proprj diritti, l' adempimento de' mutui doveri. Imperciocchè a tale, col dilatarsi delle idee e degli appetiti, eran ridotte le cose, che se

tutti sentivano quanto loro incombeva, pochi servivano al cenno della coscienza. La voce delle passioni soffocava quella del sentimento, e tanto più agevolmente gl' inordinati desiderj la vinceano sui dettami della ragione, quanto meno vi avea di mezzi efficaci onde astringere gli uomini ad essere quali in fatto doveano. Il dolce reggimento paterno divenne un' arma spuntata, i saggi consigli e la veneranda canizie non serbarono che una languida possa, e l' uomo corrotto sentì infaustamente che potea quanto gli andava a grado, perchè non vedea che ostar potesse da vero a' suoi traviamenti. Ma ben presto si avvide, che bevea a larghi sorsi la morte dove sperava la vita, e da' suoi stessi mali avvertito si affrettò ad invocare il rimedio. L' abuso della libertà primitiva, la violazione delle leggi da lui mai sempre indivise, sempre eloquenti, ma sempre oltraggiate, erano le funeste cagioni del suo stato doglioso; dunque per respirare un' aura migliore di vita, trovò ch' era pur mestieri invocare una certa maniera di esistere, la quale assoggettando il proprio all' altrui volere, infrenando colla minaccia delle pene le malnate sue inchinazioni, gli facesse sentire una certa morale necessità di esser giusto con se stesso e cogli altri. Pare che in sulle prime al più illuminato e al più saggio il voto dei molti affidasse il grave pensiero di reggere i loro passi, di dettar leggi,

di punire i malvagi, di premiar la virtù; mentre è di assai verisimile, che i primi institutori delle civili associazioni prendessero a norma del politico loro edificio le dimestiche società, dove il volere di un solo regolava ogni cosa; nè d'altronde è così agevole il darsi a credere, che tanto avessero di attitudine per immaginare il governo o elettivo o ereditario di molti, nè tampoco quello di tutti, idee troppo astratte e composte, o per lo meno non di molto gradevoli a chi dai vincoli della civile socievolezza invocava un freno possente contro il dispotismo e la licenza dei molti. Che che ne sia quanto alla foggia de' primi governi, egli è però fuor di dubbio, che nell'annodarsi a' suoi simili trovò l'uomo quella calma e quella sicurezza che da prima non era che un inutile desiderio. Parve che molto perdesse, eppur si avvide che cominciò ad esser libero quando apparentemente rinunziò alla sua libertà; parve che l'amor di se stesso facesse il maggiore degli olocausti, eppur ebbe a convincersi, che fu da vero eguale nei diritti a' suoi simili quando prese a vivere subordinato alle leggi. Furon dunque le leggi armate della sospirata sanzione che segnarono l'aurora del suo ben essere. In pace con se stesso e con quelli della sua specie, disposto all'adempimento de' propri doveri, perchè sicuro di non veder violati i suoi diritti, fu allora che interrogando se stesso, e

volgendo gli occhi a quanto gli stava d' intorno , sentì da vero che avea un intelletto capace di molto vedere , un cuore a mille affetti inchinevole , un' immaginazione atta a modificare in mille guise le idee ricevute col ministero dei sensi . S' egli fosse rimasto nello stato primiero , le sue facoltà sarebbero restate assopite , e ben lungi dal tentare qualche cosa di grande non avrebbe fatto il più lieve progresso . La storia dei popoli selvaggi , che sono al presente quai furono per lungo volger di secoli , che saranno in avvenire quali sono al dì d' oggi , ove lo stato loro per istraordinarie combinazioni non abbandonino , palesemente ci mostra qual siasi l' uomo , cui non avviva la calma del cuore per la non tutelata sua libertà e sicurezza dal vigile sguardo delle leggi civili , e dal braccio possente di chi è destinato a vegliare sulla condotta dei cittadini .

Non andrebbe a mio parere fallito chi assomigliasse la progressiva situazione de' popoli legati in amistà fraterno all' età diverse dell' uomo nel breve spazio che scorre fra la culla e gli aneliti estremi della sua vita . Come un' immaginazione calda e ridente è il retaggio dell' adolescenza di questi , ed è fabra di quelle dolci illusioni che aspergon di nettare i suoi primi giorni , fu pure l' indivisa compagna dell' infanzia di quelli . Quindi entrarono l' arti del bello e le lettere amene , nelle

quali veggiamo, dove imitata e dove descritta la moltiforme natura con quelle tinte forti e vivaci che dovean muovere da' suoi primi figli altamente colpiti da tante divine bellezze. Ed eccoci i poeti che magnificano il potere dei numi, cantano le imprese dei prodi, destano in sulle scene le rimembranze dogliose delle Ifigenie, degli Edipi, rendono più care le delizie della campestre innocenza, sferzano avveduti il costume, e dove istruiscono diletstando, e dove dilettono istruendo; eccoci gli oratori che col prestigio della parola sostengono i pubblici e i privati diritti, gli storici che le memorie antiche tramandano alla più tarda posterità, gli scarpelli, i pennelli che presentano in sulle tele o nei marmi gli Dei dell'Olimpo, gli eroi della patria così, che l'occhio rimansi dubbio se vivano della lor vita, o di quella ispirata dal magistero del loro artifice.

Calmato alcun poco il bollore di quel primiero entusiasmo, e la ragione omai fatta adulta a prezzo di quel commercio d'idee e di lumi ch'era una conseguenza necessaria di quella nuova maniera di essere, sentì un vivo bisogno d'interrogare, di scuoprire gli arcani di quella natura, di cui non avea sin allora che tratteggiate le forme. Stanco di folleggiare, d'illudersi, di assegnare ad ogni essere un'occulta causa motrice, di riempire tutto il creato di numi o ridevoli, o inutili, acui se

stesso per rinvenire le cause di quegli effetti, che per lunga stagione avea riveriti qual' opra d'immaginarie Deità, e nacquer le scienze. Il politeismo perdette la prisca possa, i molti agenti della natura divennero agli occhi de' saggi il linguaggio della prisca rozzezza, od altrettante allegorie pei vati e pegli artisti, che han sempre mestieri di dar corpo ai concepimenti più astratti, perchè parlano sempre all'immaginazione ed ai sensi. L'idea di una prima causa produttrice e conservatrice di quanto esiste si rese vie più familiare e meno indegna di un tanto essere; l'uomo conobbe la sua dignità, i suoi alti destini, i limiti de' suoi diritti, l'estensione de' suoi doveri. Dal cielo discese al suolo che lo sorreggeva, dalla considerazione di se stesso passò a meditar sugli obbietti che lo attorniarono. Esplorò il corso degli astri, e trasse tal copia di lumi che potè fendere il seno alla terra, e vedere rigogliose le spighe dove annidavan le spine, solcare impavido i mari, stringere nuovi vincoli di amistà colle più remote nazioni, e commutare utilmente l'eccesso delle sue produzioni con quanto credea bisognevole. Studiò la natura, ne calcolò le forze, e giunse a tale, che mal grado la sua debolezza potè livellarsi con lei, farla servire a' suoi bisogni, a' suoi piaceri; e ne venne quella meccanica, senza di cui non vi avrebbe alcuna di quelle arti che associate all'agricoltura

e al commercio formano le perenni sorgenti della opulenza delle nazioni. Se non che tante cure sarebbero andate a vuoto sin dalle prime, se la calma degli affetti, e la malleveria de' propri titoli state non fosser che un voto, se il vigilante sguardo di lui che le redini tenea dello stato non avesse provveduto da vero al pubblico uopo e al privato. Indarno si spera di veder prosperare le utili scienze e gli studj gentili dove l'anarchia occupa il posto di un regolato governo, dove gli scaltriti tendono a loro agio continui aguati all'anime probe e innocenti, dove la forza quando morale e quando fisica, miete impunemente la vita, le sostanze, o l'onore dei cittadini pacifici. E tanto più aveano mestieri dell'egida delle leggi e del proteggimento del trono quanto più la nequizia di alcuni dovea insolentire in quella stessa civil società, a cui eran le genti ricorse per tutelare i malfermi diritti della passata maniera di esistere.

Pur troppo è dell'indole del cuore umano l'abusare dei lumi dell'intelletto, il farli servire a strumenti delle malnate sue inclinazioni; e se per alcuni sono non fallibile guida a virtù, per molti sono altrettante leve funeste per vincere più agevolmente la resistenza che oppongono alle loro macchinazioni nocive i custodi, i garanti della pubblica felicità. Gli annali de' popoli pur

troppo ci mostrano che la civiltà e la corruzione andarono di pari passo, e le leggi moltiplicate all'infinito col progredire de' secoli, sempre intese ad ostare agli abusi, a prevenire i mali, a svelare gli artifizj della colpa troppo ingegnosa fan prova, come la gentilezza delle maniere sociali troppo sovente copre delle anime guaste e degeneri. Roma bambina non avea altro codice che le consuetudini recate fra i sette colli dai pochi seguaci di Romolo; Roma ai giorni di Cesare gemeva sotto il peso di mille leggi svariate, non già politiche od economiche, lo che proverebbe in qualche guisa la sua grandezza, ma in gran parte civili e criminali, lo che ci addita come andasser le cose per riguardo ai costumi. Sieno dunque grazie alle leggi, se tenendo sempre dietro alle mosse versute dei perturbatori della pubblica quiete, così imbrigliarono i loro affetti, che se non ebbero per ultimo risultamento l'ordine sociale così armonioso quale il vorrebbe nella sua speziata repubblica l'allievo di Socrate, ottennero di vederlo rispettato per guisa, che niun fosse astretto a invocar quello stato, in cui il codice dei diritti stava scritto nelle braccia dei forti. Ma sieno grazie alle leggi, e lo sieno larghissime per conto delle scienze e delle lettere, se loro mercè a quell'alto grado salirono, cui le veggiamo giunte a' dì nostri. Senza il loro favore fra l'ocaso

e l'aurora non ci sarebbe stato che un punto, e il loro cammino lento e penoso quanto lo è quello del vero, cui non è dato di giungere che a prezzo di molti errori e di molti secoli, avrebbe ad ogni istante trovati mille insuperabili ostacoli, se ai benemeriti loro cultori non avessero le provvide leggi guarentita quella tranquillità e sicurezza, che necessaria ad ogni cittadino, lo è in grado eminente ai figli di Sofia, delle Grazie e delle Muse. Dall'incallito colono che tratta la più preziosa dell'arti, sino al più sublime cultore di Urania, niun evvi che dal vigilante sguardo dei vindici de' suoi diritti non ripeta i suoi studj pacifici, le sue scoperte. Galileo, Newton, Keplero, e quanti v'ha che interrogaron la terra ed il cielo, nulla avrebbero tentato di grande, nulla conosciuto e scoperto, se la loro vita sempre agitata ed incerta avesse dovuto molto temere e molto soffrire dall'impunita malvagità dei lor simili. Vedete dunque, o signori, s'io a buon diritto sin dalle prime diceavi, che di tanto la scienza della legislazione maggioreggia su l'altre tutte, quanto è fuor di ogni dubbio, che non vi hanno scienze senza il favor delle leggi.

Se non che, guardate le leggi stesse qual scienza, è pur forza accordar loro il primato. Questo vocabolo *legislazione* ci apre un campo così vasto che il pensiero può vederne a stento gli estremi,

così seminato di triboli che varcarlo senza perigli è di assai malagevole. E vuol dire, o signori, che non vi ha scienza più ampia e più difficile della scienza legale. Guardar l'uomo nello stato della primiera indipendenza; vedere qual codice segnasse a que' giorni i suoi doveri, i suoi dritti; fissare i limiti di ciò che dovea agli altri e a se stesso, di quanto poteva senza offendere quelli della sua specie, senza mancare a se medesimo, non è che un lieve passo verso una meta di molto lontana. Bisogna fissare lo sguardo in quest'essere indefinibile e proteiforme, qualora entrato nella civil società offre una nuova esistenza notabilmente modificata dalle nuove sue relazioni; vedere quai sieno le leggi più dicevoli, avuto riguardo al clima, ai costumi, alle abitudini, a que' tanti elementi che formano il carattere morale degli uomini e delle nazioni, e gli uni e le altre così diverse che nulla hanno sovente di comune fra loro. E questo pur anco è assai poco, mentre il buon volere può venir meno, avvengachè ogni individuo abbia promesso quel rispetto pe' gli altrui diritti, che ha invocato dagli altri pel proprio ben essere; nè rado può darsi il caso, che troppo servendo all'amor di se stesso tutto esiga dagli altri senza nulla dare del proprio, e sulle altrui lagrime grandeggia insensibile. Qui la società è ridotta al maggior dei perigli, se provvede

pene non facciano sentire ai rei tutta l'enormità dei violati doveri, o non infrenino coll'aspetto lor minaccevole i non per anco traviati. Ma un codice penale che colga e da vero, e sempre nel segno, è forse più un voto che una realtà: tanto è malagevole e gigantesca l'impresa. Se la dovuta proporzione fra la pena e la colpa è un arduo problema, non è meno difficile vedere a colpo d'occhio le tante vie tortuose che può segnare il delitto, donde le incalcolabili modificazioni risultano della reità e del castigo. E dove lascio l'accorgimento così necessario e tanto difficile di prevenire i delitti? Dove il talento di conoscere fin dove giunga il poter di punire, quando sia l'istrumento di una spassionata giustizia, quando cominci a odorar di sevizie, avuto riguardo all'età, al sesso, alla condizione, al temperamento che tanto influiscono nella sensibilità di chi soffre? Che terribile quadro, o Signori! Quante sirti insidiose, quanti non parevoli scogli in un mare tanto vasto e procelloso! Ben dicca Solone, non mi saprei se più modesto o più veritiero, che le leggi dettate a' suoi Ateniesi non erano no le migliori, ma le men disadatte al loro uopo. E parte della legislazione sono pure que' codici della così detta procedura civile e criminale, ne' quali stan tracciate le vie che si deggion tenere, o per vendicare la violata proprietà del cittadino

innocente, o per punire i perturbatori della pubblica quiete. Chiudere il varco al raggiro, siechè nel minor tempo possibile, col minor sacrificio di se e delle avite sostanze sia resa ragione a chi reclama le zolle usurpate dal possessore limitrofo, è impresa che sovente ha scoraggiato i giuristi. Ma l'assicurarsi dei presunti colpevoli senza confondere il reo col cittadino sospetto, senza far soffrire nell'onore, nella persona chi non per anco dalla legge è colpito; ma ridurre a morale certezza la colpa, sì che la scurre non recida i giorni dell'innocenza, è opra che fa impallidire chiunque sia alcun poco iniziato ne' misteri di Temi. Diritto naturale, diritto civile, diritto criminale, codici di procedura, eccovi alcuna fra le molte parti che compongono lo smisurato edificio della legislazione. Dico alcuna, mentre le finora accennatevi non mirano che a tutelare le private bisogne de' cittadini, a difendere la loro vita, il lor patrimonio, a fissare i doveri scambievoli di quella socievole fratellanza in cui vivono.

Che se l'occhio si rivolga al pubblico diritto, il quale addita le relazioni che corrono fra il Principe che detta la legge, e i sudditi che devono eseguirla, fa palesi i diritti del trono, i doveri de' cittadini; alla pubblica economia tutta intesa a indagare le non ingannevoli fonti della

non infinta opulenza de' popoli; alla politica che avveduta disamina quali sieno le guise più acconce per procurare alle genti soggette ogni maniera di calma al di dentro, di sicurezza al di fuori; al diritto delle genti che mostra come le nazioni stieno fra loro da qualunque foggia di patto astraendo, quali i mutui loro doveri ove da reciproche convenzioni sieno legati, così cresce sotto la falce più poderosa la messe, che i più ardentosi deono disperar di reciderla. Quanto al pubblico dritto non evvi passo senza correr pericolo d'inciampar, di smarrirsi. La sola origine della civil società; la causa non mentita e primitiva che sospinse gli uomini a collegarsi fra le molte immaginate da' più speziosi teoristi; la forma di governo più dicevole ai popoli, avuto riguardo ai climi, ai costumi, all'estensione del suolo, all'infanzia o virilità dello stato; la bontà relativa delle leggi, calcolata sempre in ragione del tempo, de' bisogni, degli uomini per cui vengon dettate; gli estremi del poter di chi impera, del dovere di chi obbedisce, furono e saranno mai sempre il subietto delle profonde meditazioni de' più famigerati giuristi. Nè men vasta e malagevole è d'altronde la pubblica economia, la quale se la mercè singolarmente degl'Italiani, a' nostri giorni di una nuova luce risplende, non lascia però di scorare quanti si avvisano di coltivarla:

tanto ampio n'è il tema, tanto ardue e complicate ne son le dottrine! L'opulenza delle nazioni è un vocabolo, ma discuoprirne le vere sorgenti, quelle che meglio si affanno alla relativa situazione degli stati, è imprendimento assai difficile. L'agricoltura, l'arti, il commercio suonano omai sulle labbra di tutti gli Economisti, nè v'ha chi non le riverisca a vere ministre di prosperità e di ricchezza; ma non tutti poi veggono a quale sia dovuta in certi casi la preferenza, come e con quali misure possano essere tutte e tre careggiate, sin dove abbisognino dell'opra del trono onde prosperar daddovero; quando declinino per le cure soverchie di un ministro che non abbia intesa quella gran verità, che le cose vanno soventemente da se, come le acque non intrattenute cercano sempre il livello, e la pietra lasciata in balia di se stessa segue la legge di gravità. Colbert, che sostituendo ai non fallibili doni di Cerere i non sicuri tributi delle arti, ha resa men doviziosa la Francia, ci ha mostrato, che fra le molte fonti della ricchezza di un popolo non si dà sempre la preferenza alla migliore. Filangieri, che senza eccezione di luogo e di tempo è di avviso che i possessori de' suoli deggiano versare nel pubblico erario quanto può occorrere alle spese della nazione, per quinci raccogliere nella vendita delle loro derrate

quanto esborsarono anticipatamente pegli altri ,
ci ha fatto vedere che a torto estese ad ogni
nazione un divisamento che a stento converrebbe
alle agricole. E il problema che tiene pur anco
divisi gli economisti , se convenga lasciare libero
il varco al commercio , o regolarne le mosse , a
vicenda vietando e permettendo la *importazione e*
la esportazione de' grani , delle materie prime e
delle manifatture , ci offre una solennissima pro-
va , che quanto è facile dar negli estremi , altret-
tanto è difficile segnare quella media proporziona-
le in cui è riposta la verità e il non dubbio ben
esser de' popoli . Applicate , o Signori , alla poli-
tica quanto accennai di volo intorno al diritto
pubblico ed alla pubblica economia , e non andre-
te falliti , se lei pure riguarderete qual scienza
ardua , inesausta . Tanto estesa quanto lo è il mon-
do politico , tanto complicata quanto lo sono le
relazioni che corrono fra le incivilite nazioni , tan-
to varia quanto sono fluttuanti ed instabili quegli
smisurati corpi morali cui deve sorreggere , non
v' ha giorno in cui non deggia tormentare se stes-
sa per rinvenir nuove fogge , nuovi ingegnosi ar-
tifizj , onde guarentire il suo edificio da minaccio-
se procelle , addensate dall' ambizione dei vicini
scaltriti , o recarlo a quella grandezza cui sembra
destinato dall' indole generosa della nazione , o
dal sorriso di carezzevol fortuna . Poggia ella invero

sopra i principj immutabili dell' onesto e dell' equo, giacchè i suoi elementi sono il diritto delle genti primario, il quale non è poi che il naturale applicato ai corpi morali, e il diritto delle genti secondario, il quale è tanto sacro quanto lo sono i patti e le convenzioni; ma come le modificazioni e le maniere di essere degli stati sono infinite, come le relazioni loro scambievoli cangiano ad ogni istante, così ella è posta incessantemente alle strette per attemperare alla meglio pochi principj immutabili a mille svariate vicissitudini.

Mi mancherebbe il tempo e la lena, o Signori, ove solo a foggia di ape qualche stilla suggendo da queste dottrine, volessi, non che adombrare, accennarvi di volo i loro alti e molteplici obbietti, onde rendervi in qualche guisa palese la estensione e la malagevolezza di tutte. Voi le vedrete a più agio inoltrando il passo nella carriera cui state per intraprendere, e sarà allora che da meraviglia compresi raggiungerete nei pochi cenni di questo giorno il molto che pur volea dirvi. A me basti intanto, e a voi fia non inutile avere veduti i germi di queste piante che un dì ammirerete annose e sublimi. Nella brevità per altro di questo proemio mi arride sicura fidanza che siate per soscrivere al mio parere, che oltr' essere necessarie così, che senza di esse non vi avrebbe alcuna guisa di studj ameni e severi,

riguardate come scienze , sopra tutte l' altre la vincono, o non la cedono nella grandezza e nella difficoltà degli argomenti di cui sono occupate. La scienza della legislazione si può dire una scienza di molte scienze , tutte così colossali e così ardue , che ognuna ha chiesto l' opera di molti dotti e di non pochi lustri per segnare qualche orma di luce . Ma egli è omai tempo di volgere il guardo al tema de' nostri futuri intertenimenti, lo che formerà l' oggetto della ventura lezione .

LEZIONE ULTIMA

QUADRO SINTETICO

DELLE

SCIENZE POLITICO-LEGALI



In quella guisa che a un viaggiatore torna piacevole ed utile il riandar col pensiero le regioni percorse e le cose osservate, allorchè dopo lungo cammino si restituisca ai dimestici lari, nè inutile fia, nè sgradevole a voi, ottimi giovani, richiamare rapidamente che che formò l'oggetto delle mie lezioni e della vostra attenzione benevola nell'affare non lieve della introduzione prescrittaci allo studio politico-legale, onde vedere, per così esprimermi, a colpo d'occhio e in pochi momenti quanto a parte a parte osservammo. S'egli è di una provvida istituzione scientifica il tenere la via dell'analisi per disaminare ad uno ad uno gli obbietti che alla scienza insegnata appartengono, egli è non men necessario, che la sintesi dia il compimento, e che servendosi di alcuni tocchi, molte verità particolari insieme annodi con tale avvedimento, che lo spirito le comprenda tutte

ad un tratto, ne scorga le relazioni, le analogie, le differenze e l'influenza loro scambievolmente.

Noi abbiám detto sin dalle prime, che l'introduzione allo studio politico-legale non è che un prospetto delle parti molteplici che alla facoltà legislativa appartengono, onde i giovani iniziati nella scienza di Temi, sin dalle prime conoscano lo scopo di tutte, non che i vicendevoli loro rapporti. Ma la cosa allora non ebbe che le divise di una nuda asserzione, e fu la mercè delle osservazioni, o, a meglio dire, dell'analisi fatta sopra ogni parte dell'edifizio legale, che giungeste a rilevare quale sia il servizio che presta ciascuna, quale l'accordo scambievolmente di tutte, quale la loro utilità guardate ad una ad una, e quale prese nel loro insieme. Non altramente accade ne' teoremi geometrici: la proposizione non ha in sulle prime che gli attributi di una nuda asserzione, nè ci avviene di conoscerne l'importanza, lo spirito e la verità, se non qualora a prezzo di un ragionamento severo, che poggia tutto sulle verità altra volta di già dimostrate, si giunga all'ultima conseguenza, la quale precisamente è la stessa proposizione annunziata.

Ma e perchè avendo a parlare della legislazione civile, che mira a guarentire, a fissare i privati diritti de' cittadini; della politica, che ha per iscopo il loro migliore ben essere, le quali già

suppongono stabilite le società, eretti i troni, determinati i diritti e i doveri di chi comanda e di chi obbedisce, non dubbie le relazioni che corrono fra i varj popoli che si divisero l'impero di tante svariate regioni; perchè, dicea, ci siamo intrattenuti a far parola del diritto naturale, del pubblico e delle genti? Perchè parlare delle leggi civili, criminali, delle politiche e delle economiche senza prender le mosse da tutte e tre quelle fonti di ogni legislazione e pubblica e privata, sarebbe lo stesso che accingersi ad innalzare un edificio senza darsi alcun pensiero della base che lo deve sorreggere. Abbiamo accordato un rapido sguardo al naturale diritto per vedere quale fosse lo stato dell'uomo primiero, quali i suoi doveri; fatta astrazione da ogni patto, per assicurarci di quella gran verità, che le leggi civili, figlie delle convenzioni sociali, non altro poi sono che le naturali variamente modificate; donde risulta, che se il bisogno indusse gli uomini ad ammettere quella nuova maniera di essere, i doveri che mutuamente s'imposero erano tanto sacri, quanto immutabile il codice che aveano seco recato. E che perciò, se le loro obbligazioni moveano dai patti, questi patti aggiravansi intorno ai principj eterni e invariabili dell'equo e dell'onesto. Parlammo del diritto pubblico per conoscere e come, e quando, e perchè siensi instituite le società civili, quali

fossero sin dalle prime i doveri di chi obbediva e di chi stringeva lo scettro, quali i diritti degli uni e degli altri, senza di che, entrando a parlare delle scienze politiche, non avremmo potuto rendere ragione a noi stessi com' elleno sieno riposte nel provvedere alla sicurezza e nel promuovere dal canto dei reggitori la possibile prosperità delle genti suggette. Si è fatto qualche cenno sfuggevole intorno al diritto delle genti, per formarci un'idea chiara delle relazioni che sursero fra le nazioni, da che, divisa la terra fra tante associazioni d'individui, ne vennero tanti corpi morali che offrirono quello stesso isolamento che nella primiera libertà e indipendenza vi avea fra uomo e uomo; senza di che non avremmo potuto stabilire il gran principio, che, fatta anche astrazione da ogni guisa di patto, vi ha un codice che divieta alle nazioni di nuocersi, e che guarentisce a pro loro quei diritti medesimi che tutelavano nello stato della primiera indipendenza la vita, la libertà, e quanto fosse in potere di ogni individuo. Quanto al diritto naturale abbiamo indicato in che precisamente consista, quale sia la somma dei doveri che ingiunge, a che sieno obbligati gli uomini verso la Divinità, verso gli altri, verso se stessi. Indagammo quale sia il principio da cui l'umana ragione possa dedurre, a foggia di altrettanti corollarj, i doveri e i diritti che al gius di natura appartengono,

e, trovata l'insufficienza delle speciose teoriche del Grozio, del Puffendorf, del Barbeyrac, dell'Ei-
neccio, del Cumberland e d'altri molti, ab-
biamo concluso, ch'è pur forza ricorrere alla rive-
lazione, e stabilire che Dio la facesse da maestro
e da institutore co' primi uomini; e che da questi,
la mercè della tradizione, siensi propagati i princi-
pij di una legge, norma delle azioni degli uomini,
prima che prendessero a modello i risultamenti del-
le lor convenzioni. Abbiamo stabilito il carattere
essenziale delle leggi spettanti al gius di natura,
e abbiain detto, che a differenza delle positive,
son elleno evidenti, immutabili, eterne; evidenti
perchè note a tutti, immutabili perchè non pos-
son cangiare, eterne perchè dall' eternità date da
Dio a compagne di quell' uomo, che dall' eternità
divisato avea di creare. Per ultimo abbiamo inda-
gata la sanzione di quel codice augusto, e la tro-
vammo nel volere di Dio, sommo legislatore, nel-
la convenevolezza riconosciuta dalla ragione di a-
dempire a quanto era prescritto, non che nell'a-
spetto delle pene e dei premj della vita avvenire;
sanzione validissima finchè le passioni non inso-
lentirono, sanzione che dappoi divenne languida
e inferma così, che fu mestieri ricorrere alla in-
stituzione delle società civili per armare i reggito-
ri del necessario potere, onde astringere i ribaldi
all' adempimento di quanto loro incombeva.

Per riguardo poi al diritto pubblico, lasciato all'Obbes il presunto stato di guerra e di solitudine, inclinammo a credere, che dalla dimestica società gli uomini passassero alla civile, appunto perchè il dolce reggimento de' capi delle famiglie, attese le inorgoglite passioni, non valeva a tenere in dovere i degeneri figli. E per fiancheggiare il nostro assunto provammo, che tutte le doti fisiche, morali, intellettuali dell'uomo ci mostrano ch'egli è nato essenzialmente socievole, e che perciò non v'ebbe istante in cui egli vivesse errante e selvaggio, come sognano alcuni col filosofo ginevrino. Abbiamo chiesto in qual'epoca alla dimestica società succedesse la civile, e confessammo che la cosa si perde nella caligine de' tempi, giacchè la storia ci parla sempre di genti incivilite, o per lo meno socievoli. Consultammo la storia per vedere a qual forma di governo si desse dalle prime nazioni la preferenza, e inclinammo a credere che la monarchia fosse ad ogni altra forma preposta, osservando che i più antichi governi furon monarchici, e riflettendo ch'essendo il più semplice, e che più d'ogni altro teneva al dimestico, per la natura delle cose, e per l'esempio che tanto può sugli uomini, dovea godere di un deciso primato sopra le altre guise di governare un po' troppo metafisiche, e d'altronde di assai complicate. Accordammo un guardo passeggero alla

quistione agitata da tanti secoli intorno alle diverse fogge di politico reggimento, e stabilito in generale, che ogni governo sarebbe ottimo ove tutti gli uomini fossero quali esser dovrebbero, non dubitammo di asserire che i tempi, i climi, i costumi, l'indole de' popoli, l'estensione del suolo, e mille altri elementi concorrono a rendere più o meno dicevole una tempra piuttosto che un'altra, e ci appellammo alla storia dell'Asia, della Grecia, del Lazio, ed alle varie vicissitudini di quelle nazioni. Quinci, fatta astrazione dalla tempra de' governi, abbiamo chiesto se l'uomo costituito nella civil società, avendo rinunciato in gran parte alla primiera libertà e indipendenza, abbia guadagnato o perduto; al che non esitammo di rispondere, che tutto guadagnò, perchè i suoi diritti, divenuti per l'umana nequizia voci vuote di senso, ebbero in questa nuova maniera di esistere la desiderata sanzione; che nulla perdette, perchè la sua libertà e la sua eguaglianza primiera circoscriveansi a' suoi simili, non si estendevano alle leggi, mentre alle naturali era soggetto. Lo che premesso, annoverammo i doveri e i diritti che sursero da quella nuova maniera di esistere, donde le prerogative dal canto dei reggitori dei popoli, e quelle dei governati, donde gli uffizj degli uni e degli altri. Lo scopo ch'ebbero gli uomini nell'istituire la civil società servì di

guida a' nostri passi; e se vedemmo nei popoli il dovere di obbedire ai cenni sovrani, vedemmo nel sovrano quello di provvedere al migliore benessere delle suddite genti. Ma un tale dovere sarebbe aereo ove il principe non avesse i mezzi opportuni, ossia il diritto di fare che che si rende necessario per adempierlo; dunque si è concluso, che ci sono de' diritti inerenti alla sovranità. Gli annoverammo, e ridotti a sei, cioè a quello di comporre le differenze che possono insorgere fra i cittadini, di dettar leggi a tenore dell' uopo, di punire i trasgressori de' suoi cenni sovrani, di far la guerra, la pace, di strignere delle alleanze secondo i bisogni imperiosi dello stato, di esigere delle contribuzioni dirette, indirette, ordinarie e straordinarie, per ultimo di essere mantenuto dalla nazione con quella magnificenza e agiatezza, che convengono all' eminenza del posto occupato; annoverati, dicca, questi sacri diritti, mostrammo la necessità e la convenevolezza di ciascheduno. Ma soprattutto c' intrattenemmo colle leggi, giacchè in ultima analisi tutto ciò che fa un Sovrano per provvedere alla prosperità e sicurezza dei popoli alle sue cure affidati, è a prezzo di leggi. Quindi, si è indicato che cosa suoni la così detta bontà assoluta, che cosa la bontà relativa di esse; quali deggiano essere i loro attributi; quale la di loro sanzione. Per conto degli attributi si è detto

che deono essere possibili, utili, e giusti; per riguardo alla sanzione si è stabilito che ci voglion le pene onde punire i trasgressori, e infrenar col timore di un sicuro castigo i non rei, ma che pur sarebbero proclivi alla colpa. E qui di volo si è fatto qualche cenno intorno alle leggi criminali, alla difficoltà massima di coniare un codice, che saggio evitando gli estremi di un soverchio rigore e di una clemenza troppo indulgente, conservi quella media proporzionale, che mirabilmente concilia i diritti di tutto il corpo morale con quelli di ogni membro, il quale non può essere colpito dalla legge al di là della colpa.

Finalmente per conto del diritto delle genti abbiamo osservato quali relazioni vi abbiano fra i diversi popoli che si dividono l'impero di questa terra, e, avuto riguardo a ciò che sono que' corpi morali, simili in tutto agl'individui nello stato dell'eguaglianza primiera, ci femmo a concludere, ch'ove non v'abbia fra loro alcun patto, hanno a norma dei reciprochi loro doveri il santo gius della natura, ossia quella parte del naturale diritto, che contemplando le relazioni fra uomo e uomo, dettava in quello stato primitivo ciò che far si potesse, ciò che fosse severamente divietato a ciascuno. Aggiungemmo, che qualora fra popoli e popoli seguan dei patti, sorge un

secondo diritto delle genti secondario, e che la norma dei doveri scambievoli sta nell' indole delle lor transazioni, e nella estensione delle promesse già fatte. Nè contenti di considerare le genti per conto delle loro vicendevoli relazioni, ci arrestammo a considerarle in se stesse; e, veduto che quelle politiche associazioni non erano che l'annodamento di varj individui un dì segregati, o al più uniti coi vincoli della socievolezza, argomentammo a buon dritto, che aveano verso la Divinità e verso se stesse quei doveri medesimi da cui un tempo erano stretti singoli i membri che associati composero quel corpo morale. Dal che si è inferito, che la religione e la morale sono tanto essenziali alle nazioni, quanto è dell'essenza dell'uomo l'ossequiare e l'essere riconoscente all'autore possente e benefico de' suoi giorni; quanto è della sua natura intelligente e ragionevole il non abusare del dono della esistenza; e perciò non turbarne il corso, o affrettarne la fine, sciogliendo il freno alle passioni, ministre di morte, o per lo meno di una salute vacillante ed incerta.

Ciò stabilito, cominciammo a parlar di proposito intorno al nostro tema, e prendendo gli esordj dalla parte legale, trovammo indispensabile d'intrattenerci alquanto colla romana legislazione, perchè base e norma di tutti i codici civili, penali e

di processura. Risalimmo all'infanzia di Roma, e indicammo le leggi che vennero pubblicate sotto il reggimento de' re, leggi che in parte ci pervennero, perchè in parte serbato dall'ingiuria de' tempi quel Codice Papiriano che in un solo corpo teneale tutte raccolte. Arrestammo alquanto il guardo sugli esordj della repubblica, divisa fra le querele del popolo e il dispotismo dei prepotenti patrizj, finchè un nuovo codice di leggi compose alquanto gli animi dissidenti e inacerbiti, codice noto sotto il titolo delle Leggi delle XII Tavole. Fu qui che, presi dalla saggezza di quella legislazione, consecrammo tre intere lezioni per vederne lo spirito e per analizzarne le disposizioni le meglio attemperate all'esigenza del popolo per cui erano scritte; lo che servì in qualche guisa a indicare come vadano interpretate e studiate le leggi, per non essere sterili legulei. Parlammo delle leggi ch'ebbero luogo in progresso, e indicammo perchè così poche se ne incontrino nel periodo di quasi quattro secoli, che tanti appunto trascorsero dalle XII Tavole all'impero di Augusto. Data la differenza fra la legge e il plebiscito, femmo qualche cenno della pretura, dell'autorità dei pretori, rammentando e come e perchè un popolo libero comportasse che un magistrato, inteso ad amministrar la giustizia, da legislatore la

facesse assai di sovente. Non abbiain preteriti i *Senatusconsulti*, e le risposte de' Prudenti; ma contro il parere di qualche giureconsulto sostenemmo, che i primi sino ai giorni di Tiberio non ebbero mai forza di legge se non vennero sanzionati dai tribuni, ch' è quanto a dire dal popolo; e che per riguardo alle seconde non furon che nudi pareri sino all' impero di Ottavio. Sfasciata la repubblica, e ridotto il sommo poter delle cose nelle mani del nipote di Cesare, vedemmo come avveduto lasciasse a Roma tutte le sembianze del popolare governo, e come d'altronde la facesse da despota. Annoverammo le leggi, e i *Senatusconsulti* pubblicati sotto il suo impero, e indicammo il Collegio dei Giurisprudenti da lui istituito, Giurisprudenti le cui decisioni intorno al senso delle leggi ebbero dappoi forza di legge. Abbiamo rapidamente disaminate le leggi e i *Senatusconsulti* ch' ebbero luogo sotto gli altri imperatori da Ottaviano sino a Giustiniano. Tiberio e Adriano c' intrattennero un po' di più; il primo perchè aboliti i popolari comizj concentrò nel Senato il potere legislativo; il secondo perchè fu per opera sua ch' ebbe luogo l'Editto Perpetuo, come fu per suo cenno che, tolto di mezzo il Senato, ogni legge direttamente movesse dal valore del supremo imperante. Fu da Adriano in poi che

tacquero i *Senatusconsulti*, ed ogni maniera nel sanzionare e nel far note le leggi; che sapesse dell'antica repubblica.

Giunti all'epoca di Giustiniano, rallentammo alquanto il passo per esaminare l'impresa gigantesca a cui erasi accinto quell'imperadore, e vedemmo a sorgere con più di fretta che di maturità quel corpo del Diritto, che in generale è base di ogni moderna legislazione. Esaminammo ogni parte, e abbiamo esibito il prospetto del Codice, delle *Pandette*, delle *Instituzioni*, accennando soltanto lo scopo delle *Novelle*. Tranne le *Instituzioni*, opera veramente elementare e didattica, e mirabilmente attemprata all'oggetto per cui venne scritta; in tutto il resto ci vedemmo le divise di un lavoro affrettato e indigesto, dove le leggi son poste senza orma di ordine, anzi mostruosamente annodate. Ma d'altronde aggiungeremo, che se lice querelarsi di *Triboniano* e de' suoi cooperatori, non lice dir chechessia a carico delle leggi romane, e che dobbiamo gran mercè all'illustre *Domat*, se per lui ci venne di vedere bellamente disposto quanto quel giureconsulto avea condannato alla confusione; al disordine. Chiedemmo qual sorte avesse il diritto comune dopo di aver veduta la luce; e, diviso lo sguardo fra l'impero di oriente e di occidente, ne tessemmo dogliosamente la storia. Quanto al primo non ebbimo a

rammentare che la parafrasi dell'imperador Foca, e il compendio quinci ordinato di quell' immenso lavoro dall'imperadore Basilio, osservando che fino alla decadenza di quell'avanzo della romana grandezza gli orientali si servirono dei Basilici per regolare i loro privati interessi. Quanto all'occidente si è detto, che l'invasione de' Barbari, cioè a dire de' Longobardi, alla quale successe dapoi quella de' Franchi, se non tolse del tutto ogni contezza del romano diritto, almeno l'affievolì. E perciò sostenemmo contro il parere di alcuni come e nell'Esarcato di Ravenna, e in altre parti d'Italia stessero gli esemplari di quella legislazione, e come la scoperta delle Pandette in Amalfi, ben lungi dal recare agl'Italiani la grata nuova di aver rinvenuto un'opera che fosse onninamente smarrita, non altro facesse che ridestare negli animi loro l'assopito fervore per le leggi romane; tanto più che que' giorni meno turbolenti e meno avversi agli studj poteano assecondare i loro voti. Fu qui che rapidamente scorrendo l'Italia, e quinci le più colte regioni d'Europa, abbiamo rammentati gli uomini sommi che coltivarono con tanto merito e con tanto calore la scienza di Temi, finchè arrestandoci sul suolo bagnato dall'Istro, accennate le vicende della civile legislazione dell'Austria, siamo discesi a parlare del Codice dettato dalla saggezza di lui che ci sorregge e governa.

Reso il dovuto tributo di laude ad una legislazione, che cammina tanto da presso alla romana, e non dispone altramente se non qualora si tratti di tutelare vie meglio i privati diritti de' cittadini, o di togliere persino l'ombra di quelle mostruose graduazioni che presso i Romani o rendeano gli uomini men che vili giumenti, o facevano dei cittadini altrettante deità, passammo rapidamente a far qualche motto delle leggi penali e garanti delle civili, delle politiche, delle economiche, in una parola della sicurezza e perennità degli stati. Le leggi criminali di Roma libera, e di Roma signoreggiata dagl' imperadori, quelle dei giorni della barbarie, dei così detti giudizj di Dio, formarono l'oggetto delle nostre osservazioni, le quali non furono che una storia degli errori e de' delirj cui soggiacque la parte più importante e più gelosa della legislazione. Osservammo come un nuovo giorno sorgesse anche per questa scienza la mercè delle opere immortali dei Beccaria, dei Filangieri, e come dietro i loro lumi il Codice penale dell' Austria si temprasse a quella giustizia che inesorabile punisce la colpa, a quella economia che ugualmente rifugge la prodigalità e il soverchio rigor delle pene. Ma non così però, che vi si veggia bandita la pena di morte, come avrebbe desiderato l'autore dei delitti e delle pene. Al quale proposito impiegammo alquanto

linee per mostrare la fallacia del ragionamento tenuto dal Beccaria per negare ai reggitori delle nazioni il diritto d'infliggere la pena di morte a coloro che vanno rei di que' delitti che sacrificano la vita de' cittadini, ed ebbimo a stupire non poco nel vedere come un prettissimo paradosso così abbacinasse le menti di tutta l'Europa, che per qualche tratto di tempo non v'ebbe chi ne lo smascherasse. Abbiain dato compimento al prospetto della parte legale col far qualche cenno della procedura civile. Cominciammo, a tenore del solito, da una rapida occhiata di quella ch'ebbe luogo presso i Romani nella successione dei secoli, la quale alquanto modificata servì pure alle nazioni a noi più vicine. Dopo di che mostrammo come di là attingesse gran parte delle sue disposizioni il Codice prescritto dall' augusto Sovrano dell' Istro, il quale non si allontana dalla procedura del diritto comune che per rendere il cammino che guida alla soglia di Temi più facile e breve. Ma prima di accomiatarmi da questa parte non lieve della legislazione, ho creduto di dovere far qualche cenno delle doti di colui che si assume di difendere la vita e le sostanze de' cittadini, e come sia dell' essenza del suo ministero l'accoppiare alla scienza più estesa la probità più specchiata. Per provvedere alla seconda vi ha mestieri di tutta l'integrità del cuore; per acquistare

la prima è necessario uno studio instancabile, una conoscenza profonda delle leggi romane, intorno a che accennai le opere che si potrebbero acquistare per formarsi una biblioteca legale, se non lussureggiante, certo utilissima all'uopo.

Dalla scienza legale passammo a far parola della politica. Si è indicato con quale intendimento siasi prescritto dal volere sovrano questo duplice studio, cioè a dire perchè i giovani iniziati nell'uno e nell'altro possano avere libero il varco alla carriera forense, non meno che alla governativa, e scegliere un giorno a talento ciò che meglio si attempererà alle circostanze e alla relativa loro attitudine; oltre di che così strette sono le relazioni di entrambe, e tanti sono i punti dello scambievole loro contatto, che non è possibile di conoscere l'una a dovere, ove l'altra s'ignori. Abbiain detto in che precisamente consista la politica, come, qualora si occupa della sicurezza dei popoli propriamente si appelli scienza politica, e come, essendo intesa a provvedere alla loro prosperità ed agiatezza assuma il titolo di economia pubblica. Prima di stabilire in che precisamente consistano le fonti della sicurezza da un lato e della prosperità delle nazioni dall'altro, abbiain mostrata la necessità d'incivilirle, e il dovere strettissimo che corre ai supremi moderatori delle cose di recare gli stati soggetti alla possibile

grandezza e potenza, a meno che non vogliano vedere la tomba coeva alla culla delle civili associazioni. Annoverammo alcuni fra gli elementi di codesta coltura, e abbiamo concluso, che soprattutto consistono nella educazione possibilmente diffusa, e saggiamente adattata alle varie condizioni dei cittadini, nella stampa, ne' viaggi, nell' agiatezza, nello splendore delle corti e de' troni, non che nella gentile e frequente socievolezza de' cittadini.

Ciò preposto, passammo alle scienze politiche, e chiesto ai sommi loro cultori donde muova singolarmente la sicurezza delle nazioni, ci venne di raccogliere dal loro labbro autorevole, che le molle principali che pongono in movimento, e conservano in equilibrio le macchine sociali, sono la religione, i costumi, le leggi, e un certo reggimento avveduto che prevenga i mali più ch' è possibile, e inesorabile ne punisca gl' istrumenti, i ministri, ove non fia dato, o non abbiasi avuta l' opportunità di prevenirli. Annoverammo i beni della religione, e riguardandola come il più possente cemento della civil società, formammo dei voti ardentissimi perch' ella conservi i suoi benefici influssi fra le non traviate nazioni, o riacquisti i suoi diritti fra quelle che men sentono il di lei freno salutare e sommo. Parlammo dei costumi, e concludemmo, che si circoscrivono a una

probità esteriore e appariscente quando non sieno regolati da quella religione che vuol anche il sacrificio del cuore, che non contenta che gli uomini sembrino, vuole che sieno in faccia a se stessi quali esser deono al cospetto degli altri. Toccammo di volo le leggi armate della necessaria sanzione, e mostrammo com' elleno sieno per quei pochi che, posta in non cale la religione e la morale, non hanno altro freno che il timor delle pene. Ma si è detto, che una saggia legislazione può prevenire in gran parte i mali, sbarbicando la radice da cui sventuratamente germogliano. E perciò calcolato, che tutti i delitti perturbatori dell'ordine pubblico mirano ad oltraggiare, ad offendere o la vita, o le sostanze, o l'onore dei cittadini, si è indicato come si potrebbero o togliere, o scemare in gran parte. Pure v' hanno dei mali nella società che non dipendono dalla nequizia dei ribaldi, ma che pur mietono le vite degli uomini; tali le maremmes, l'acque stagnanti, la miseria, i morbi contagiosi, il vajuolo, ed altri simili. Si è detto che a questi pure si può provvedere, o prevenendone la maligna influenza, o arrestandone il corso, se mai per isventura avessero cominciato a prevalere.

Una nazione che si regolasse a senso di tali dettami avrebbe il conforto di vedere assicurata la sua esistenza, nè far dovrebbe di più, se

circoscritta a se stessa nulla avesse a temere dall'ambizione irrequieta dei popoli che la circondano. E perciò si è detto che non basta ad uno stato non avere di che paventare al di dentro, bisogna che secondo i calcoli dell'umana prudenza non abbia di che temere al di fuori, o sia che si ponga in sulla difesa così, che gli ambiziosi vicini si arrestino dall'attaccarla, dal nuocerle, o per lo meno ella sia così grande e agguerrita da rendere problematica la sorte dell'armi ove venga venire alle mani. E qui nuovamente si è parlato della necessità in cui sono i popoli di tendere al possibile ingrandimento e alla maggiore opulenza, o perchè v'abbia un livello, o perchè si ottenga la maggioranza sopra i suoi emuli. E qui si è fatto qualche motto delle forze terrestri, o marittime, che secondo la fisica situazione delle nazioni è mestieri tenere in piedi; non senza qualche voto perchè sieno restituite a quella moderazione, che violata dai falsi calcoli di Luigi XIV dannò tutti i popoli ad ostentare una forza ch'è superiore alle lor facoltà. Abbiám posto altresì tra le fonti della esterna sicurezza delle nazioni i trattati, le alleanze offensive e difensive, e tutte quelle relazioni amichevoli che stringono fra loro onde tutelarsi e sorreggersi scambievolmente.

Dalla politica propriamente detta passammo alla pubblica economia, tutta intesa a promuovere

la prosperità e l'agiatezza de' popoli. Chiedemmo, quali fossero le fonti non ingannevoli di questa sospirata opulenza, e la ragione, l'autorità, l'esperienza concordi ci dissero, che l'agricoltura, le arti, il commercio ne sono gl'istrumenti e le molle. Cominciammo dall'agricoltura, e convinti ch'ella primeggia sopra tutte le altre, abbiamo chiamato e tre e quattro volte felice quel popolo, la cui ricchezza precipuamente consista nel massimo superfluo dei doni di Cerere da offrire alle altre nazioni. Ma le messi non lussureggiano ne' suoli ubertosi e come e quanto potrebbero. Ne annoverammo le dogliose cagioni, e ci arrise speranza che i provvidi reggitori delle genti rimuoveranno gli ostacoli che si oppongono alla desiderata ubertà. All'agricoltura succedono le arti da coltivarci da un popolo o per nulla agricola, o il cui superfluo delle derrate sia di assai limitato; allora giova dare un pregio alle materie prime la mercè dell'industria, e procurarsi quelle ricchezze che indarno si attende dalle messi non abbondevoli. Ma nel consecrarsi alle arti, si deve dare la preferenza a quelle che modificano le materie prime del proprio suolo, a quelle che sono le più attempate all'attitudine della nazione, a quelle che hanno più facile l'accoglimento presso le genti straniere. Tutte e tre queste mire influiscono mirabilmente nella floridezza delle arti. Si diffonde

più agevolmente ciò che si può dare a buon prezzo, ciò ch'è meglio lavorato, ciò che più si ricerca dai compratori. Parlammo degli ostacoli che turbano o rallentano i progressi delle arti, e parlammo della necessità che corre alle nazioni di rimuoverli.

La natura crea, l'arte modifica, il commercio imprime il moto e fa circolare i doni dell'una, e i frutti dell'altra. Abbiamo distinto il commercio di proprietà dal commercio di economia; mostrammo a quai popoli convenga il primo, a quali il secondo. Accennammo il commercio esterno e l'interno, e, dette pochissime cose per riguardo al secondo, abbiamo fatto scopo delle nostre osservazioni il primo, siccome quello da cui dipende, o può dipendere l'opulenza di una nazione. Veduto ciò che mira ad accrescerlo, abbiamo indicato ciò che ~~cospira~~ contro il suo decadimento, almeno secondo il parere dei politici. Esaminammo l'opinione della libertà del commercio, e si è concluso, che ove tutte le nazioni non vi concorrano, non è possibile che torni vantaggiosa a quel popolo che l'adottasse. Non vi ha commercio senza un segno rappresentativo delle cose che ne formano il subietto; qui cade in acconcio di far parola della moneta, misura e prezzo di quanto si aliena e si acquista. Provata la necessità, mostrati i vantaggi di questo segno, si

è osservato come l'industria per vie più agevolare e rendere sicuro il commercio in genere abbia ritrovate le lettere di *cambio*, indi istituiti i *banchi*, e come le *assicurazioni* mirabilmente influiscano nella prosperità del marittimo. Pure l'agricoltura, le arti, il commercio non possono fiorire come conviene, se non v'abbiano delle braccia operose che fendano il seno alla terra, delle mani industri che modificchino le materie prime, degli abili commercianti che rechino i doni dell'una, i frutti dell'altre alle nazioni. Lo che vuol dire, che la prima ricchezza di uno stato è riposta nella possibile maggiore popolazione, popolazione che va da se, ove degli ostacoli importuni non ne arrestino il passo, come si è detto. Se non che i reggitori dei popoli non potrebbero provvedere alla loro sicurezza e opulenza ove non ne avessero i mezzi. Questi mezzi stanno nelle imposizioni dirette, indirette, ordinarie e straordinarie. Son elleno un diritto dal canto dei principi, un dovere da quello dei popoli. E qui fu, che, presi in esame i diversi pareri degli economisti, che vorrebbero bandite le imposizioni straordinarie, e ridotte le ordinarie ai soli tributi prediali, ebbimo lo sconforto di vedere che hanno le divise più di speciose teoriche, che di altrettante verità reali e consolanti. Qui arrestammo il piede, e qui ci rallegrammo di avere toccata la meta

prescrittaci. Per mio conto mi riputerò assai felice, se pressato dall'angustia del tempo, dall'ampiezza dell'argomento, così avrò almeno adombrate le cose, che vi avvenga di prevenire il cammino, d'intender le mosse, di raggiungere lo spirito di quanto vi verrà in progresso insegnato da chi di proposito dovrà instituirvi sopra tante materie svariate e gigantesche. Ove segniate orme sicure nelle vie di Temi, in quelle delle scienze politiche, e ispiriate la dolce speranza di più luminosi progressi, nel giorno in cui ornerete la fronte con la corona che vi sta preparata, con qualche compiacenza andrò ripetendo a me stesso: io fui che piantai quell'alloro, io il primo a irrigarlo.

PROSPETTO

DI UNA SERIE DI LEZIONI INTORNO
AL COMMERCIO (1)

PRIMA PARTE

LA SCIENZA DEL COMMERCIO, OSSIA DOTTRINE
GENERALI INTORNO AL COMMERCIO, COMUNI A
TUTTE LE NAZIONI.

SEZIONE PRIMA. Idea del commercio, e sue varie specie.

SECONDA. Storia del commercio, cioè dell'origine e de' progressi di questa fonte dell'opulenza e della grandezza delle nazioni.

TERZA. Stato attuale del commercio, e singolarmente di quello d'Europa.

QUARTA. Elementi del commercio; cioè dell'agricoltura, delle arti, delle manifatture ec.

(1) Invitato l'Autore a versare sopra il Commercio, con l'intendimento, che in progresso avesse a stendere un trattato elementare intorno al Diritto commerciale, cambiale, marittimo ec. ec., dettò il presente prospetto. Si avverta, che ogni sezione va divisa in capi, in articoli, in paragrafi, secondo l'indole e la relativa estensione degli argomenti.

SEZIONE QUINTA .

Quali sieno gli ostacoli che
cospirano contro la pro-
sperità del commercio ,
quali i mezzi per con-
durlo alla possibile per-
fezione .

SESTA .

Delle monete considerate
come merce universale ,
e come segno rappresen-
tativo di tutti gli oggetti
commerciali .

SETTIMA .

Del cambio e delle lettere
cambiali .

OTTAVA .

Delle borse mercantili .

NONA .

Dei banchi .

DECIMA .

Del commercio terrestre .

UNDECIMA .

Del commercio marittimo ,
e quindi delle arti e del-
le scienze ausiliarie .

DUODECIMA .

Della navigazione e delle
sue leggi .

DECIMATERZA .

Delle assicurazioni .

DECIMAQUARTA .

Delle compagnie di com-
mercio .

SECONDA PARTE

LA LEGISLAZIONE DEL COMMERCIO, OSSIA ANALISI E
SVILUPPO DELLE LEGGI AUSTRIACHE INTORNO AL
DIRITTO COMMERCIALE, CAMBIALE, DI NAVIGA-
ZIONE cc. cc.

SEZIONE PRIMA. Analisi delle leggi austriache in-
torno al commercio.

SECONDA. - - - - delle stesse intorno al
cambio e alle lettere
cambiali.

TERZA. - - - - delle stesse intorno alle
borse mercantili.

QUARTA. - - - - delle stesse intorno ai
banchi.

QUINTA. - - - - delle stesse intorno alla
navigazione.

SESTA. - - - - delle stesse intorno alle
assicurazioni.

10

ORAZIONE
PER
LA PIA CASA DEL RICOVERO DI TREVISO

RECITATA IL DI SECONDO DICEMBRE 1830.

NELL' ANNUE ESEQUIE PE' I BENEFATTORI

DALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

SEBASTIANO SOLDATI
VESCOVO DI TREVISO.

Se vogliasi accuratamente esaminar il vero, uopo sarà confessare, autorevoli magistrati, Uditori divoti, che ciò che rende illustre e rinomata una Città non è tanto l'ampiezza del recinto, la fortezza delle mura, l'amenità delle vedute, l'eleganza de' fabbricati, e la regolarità delle contrade, quanto il carattere morale degli abitanti che la compongono, nobilmente distinti per saggezza, per bontà, per virtuosa beneficenza. Ed infatti se il primo pregio della materiale struttura ad altro più non serve che a dolce incanto degli occhi dello spettatore curioso, e a soggetto di ricreazione; il secondo per contrario mirabilmente concorre alla sicurezza, alla quiete, e alla prosperità del vivere di quanti avvengono per somma ventura a soggiornare in mezzo ad un popolo cortese, pacifico, ed inchinato a giovare a' suoi simili. E di qui è che prima ancora ch'io divenissi abitatore di queste vostre contrade, mi sentii dolcemente attratto a

pregiarvi ed amarvi, ottimi Trevigiani, quando intesi ricordarmisi dalla fama; ch'ogni onorato forestiere trova presso di voi gratissimo ospizio; e che per indole del vostro cuore pietoso quanto siete nobili e gentili cogli stranieri ch'a voi s'accomandano, altrettanto generosi siete e benefici coi vostri cittadini necessitosi. Nè durai fatica a creder veri in voi questi pregi che si vi onorano, allora che ascritto pur io alla cittadinanza di questa patria mirai gli avanzi di tanti pubblici edifizj che qui sorgevano sacri all'onor della religione, e all'ajuto dell'umanità; voglio dire tanti ricetti in servizio degli orfanelli, degli abbandonati, e de' miseri d'ogni maniera; di che io penso che quanti viaggiatori qui pervenivano ne' passati anni, osservando tante e sì nobili imprese, di quinci si dipartissero pieni per voi di quella stima che sola può inspirar la virtù.

Ma se il tempo col suo passare, e le preterite vicende onde fummo testimonj noi stessi, dispersero que' monumenti gloriosi di beneficenza, ch'aveano eternato il nome degli avi vostri; non consentiste già voi che venisse meno perciò il sussidio agl' indigenti cittadini: ed anzi divenuti providi ed ingegnosi a misura che facevansi critiche le circostanze e gli anni calamitosi, risolveste al tutto d'emolar le cittadi più ricche e popolose, aprendo anche voi a conforto de' miseri un ospitale soggiorno. In tal punto la Filosofia vi guidò co' suoi lumi a conoscere, essere un disonore delle colte Società quelle torme di miserabili che non avendo di che sfamarsi, sono costretti a mostrarsi in pubblico, e a contristar gli sguardi e l'udito di chiunque in loro s'avviene coll'aspetto miserando e colla ricordanza della loro inopia. La umanità vi fece intendere che que' meschini che chieg-

gon paue, benchè percossi dalle sventure, sono della stessa natura, membri dello stesso corpo Socièvole, e dotati degli stessi diritti in ciò che spetta alla conservazione dell'esser proprio. La religione infine colla luce purissima delle sue dottrine chiaramente mostrovvi, non vi aver differenza fra il ricco ed il povero agli occhi di quel Padre celeste, che tutte ama del pari le sue creature; essere i meriti e non le fortune che rendono gli esseri ragionevoli degni della sua predilezione; essere il più misero e tapino opera della stessa destra creatrice, frutto prezioso della medesima redenzione, figliuolo della stessa Chiesa, erede della stessa gloria; ed essere spesse volte più caro all'Altissimo il poverello ravvolto in isdruciti cenci, il qual soffre in pace e con rassegnazione la sua inopia, che il ricco fastoso ornato d'oro e di gemme il qual passeggia in trionfo conculcando i miseri che gli chieggon mercè. Scorti per tal modo, o Trevigiani, dalla filosofia, provocati dall'umanità, e sopra tutto diretti dalla Religione, apriste (or volge quasi il terzo lustro) questo Ricovero agl'indigenti vostri fratelli; il qual farà sì che suoni perpetuamente il nome vostro in laude e benedizione. Del qual Ricovero eletto avendo oggi di parlarvi (perocchè nulla di ciò che riguarda il bene dei poveri può credersi straniero all'uffizio e all'occupazioni d'un Vescovo); ho fermo in animo di mostrare che l'atto religiosissimo già esercitato, aprendo questa Casa ai vostri fratelli necessitosi, esige certamente che nulla da voi si lasci d'intentato per condurre opera sì bella alla sua perfezione. Così guidandovi quasi per mano a riconoscere e compiacervi del gran ben che faceste, ho sicura fidanza d'animarvi a procurargli co' vostri larghi sussidj durazione ed accrescimento. Questo è ciò, Egregio Sig. Cav.

Delegato, ottimo Sig. Podestà, Sigg. Assessori componenti la Direzione di questa Pia Casa, Uditori quanti siete religiosissimi, ch'io oggi rin-
corato dalla confortatrice vostra presenza, mi pro-
pongo d'ottenere col mio dire: al conseguimento del
qual fine s'io forse presceglierò anzi utili e sode
verità che aggradevoli e lusinghieri discorsi, vor-
rete voi, come spero, attribuirlo all'interesse che
sento per la mia causa, alla gravità del ministero
che sostengo, e al bennato desiderio del vostro
vantaggio. Incominciamo.

Se vi ha in questa colta e gentile udienza chi
estimi men del dovere la provvida istituzione delle
Case aperte al Ricovero de' veri mendici, od osi
d'avvilirne il merito, confondendole ingiustamente
con alcuno di que' ritrovamenti che il sempre
cangiante capriccio della moda suole introdurre in
ogni secolo, e che dalla buona filosofia e dalla
sperienza sono poi riconosciuti fallaci ed inutili al
ben comune; ascolti pur questi a suo disinganno
le giuste ed altissime laudi, con che m'apparec-
chio a celebrarne in questo giorno l'utilità. Io
risguardo queste Case benefiche come asili dell'u-
manità desolata, come sedi della carità più per-
fetta, come domicilj della Religione più pura,
come ospizj d'ogni virtù: dove sotto l'occhio veg-
gente di prudenti magistrati e di cittadini operosi
debbesi ponderare su giusta lance il vero bisogno
degli indigenti fratelli per procurarvi opportuno
provvedimento dentro questi sagri ricinti, e dan-
nare al vitupero e al dispregio quella falsa men-
dicità che rifuggendo da un'onorata fatica, non
indossa laceri cenci che per farsi gioco della com-
passione de' troppo creduli sovvenitori. Sulle soglie
di queste Case vegliano a custodi quinci la cri-
stiana beneficenza che allargando le braccia acco-

glie al suo seno vecchi cadenti, spossati, coloni, desolati artigiani, vedove abbandonate, fanciulli crescenti, donzelle pericolanti; e quindi la circo-
spetta Prudenza, che avvezza a distinguere i falsi dai veri gemiti, e i sinceri dai fallaci lamenti, procaccia ai primi riparo, intanto che indispettito dilunga da' secondi l'orecchio per non udirli. Ora chi può avervi o sì rozzo che non conosca, o sì ingiusto che non confessi l'immeuso vantaggio delle Case del Ricovero, dove i facoltosi Sovvenitori possono adempiere il dover di beneficare altrui profondendo con man liberale i soccorsi senza pericolo di verun inganno; e i Sovvenuti hanno il mezzo di riceverli con doppio loro profitto? Svolgiamo a parte a parte l'annunziata proposizione, e lo sviluppo di essa vi mostrerà, o Trevigiani, il grand'atto religioso esercitato da voi allor che nell'anno mille ottocento diciotto vi conduceste ad aprire le porte di questo Pio Albergo all'accogli-
mento, e al ricetto de' cittadini necessitosi.

• E primamente se l'atto laudevollissimo d'ajutar i miseri non fosse che di mero consiglio e non di rigoroso precetto, meno importerebbe l'accertar i modi più sicuri e facili per esercitarlo così che retta e ordinata sia la carità che ce ne porge l'impulso. Ma qui egli è dov'io alto levando la voce debbo disingannare salutarmente molti sedotti, i quali credonsi liberi ed assoluti signori delle lor facoltà, ned astretti punto da legge alcuna a far parte del superfluo con quelli che patiscono penuria del necessario. Escano però d'errore sì pernicioso coloro che sentono così: chè l'azion generosa di soccorrere gl'indigenti non è altrimenti dal provvido Iddio rimessa all'arbitrio de' mortali, ma sì veramente imposta da doppio precetto natural e positivo, colla dichiarazion delle più larghe

promesse per invitar tutti all'osservanza, e colla minaccia de' più severi gastighi per tenerne lontana la violazione. È imposta in prima a tutti dal naturale precetto, svelatoci da quell'innato sentimento che proviamo nell'anima, e che c'inchina a fare ad altrui tutto quel bene che a noi stessi vorremmo fatto: cotalchè, quando pur altro ascoltar non volessimo che l'intima coscienza, sentiremo che ne' casi occorrenti questa ci grida colle belle parole d' Esaia: *Frangi al famelico il tuo pane, e raccogli in tua casa il misero sprovveduto di sussidio e di tetto: ricopri delle tue vesti l'ignudo; e non volere nell'afflitta carne del povero dispregiare la tua.* (Isai. 58.) È imposta appresso da formale precetto positivo divino, per modo che può dirsi che in innumerevoli luoghi dell'uno e dell'altro Testamento sia ricordata l'obbligazione di soccorrere i fratelli necessitosi. *Procaccia* (disse Iddio per Tobia) *d'impiegare le tue sustanze a sollievo de' miserabili; nè fia giammai che da veruno sconcolato tu dilunghi lo sguardo: perocchè ciò facendo, nemmeno il pietoso Iddio rivolgerà mai la sua faccia da te. Fa d'esser misericordioso in quella misura che potrai. Se abbondi in ricchezze, profondi in elemosine: e se hai scarso patrimonio, dona di buon grado il poco ch'è in poter tuo. Rammenta che ti raguni un gran premio pel giorno della necessità, perocchè la limosina libera dal peccato e dall'eterna morte; nè consente che l'anima dell'uomo generoso piombi nelle tenebre infernali.* (Tob. 4.) *Nascondi* (soggiugne per l'Ecclesiastico) *l'elemosina nel seno del povero; e non temere che questa alto leverà la voce al trono di Dio per preservarti d'ogni male.* (Eccl. 29.) Quanto vi sopravanza (grida Cristo nel suo vangelo) di superfluo allo stato

vostro, convertitelo in elemosina (Luc. 11). Finalmente (intima egli stesso) che nel giorno terribile dell'universale giudicatura chiamerà gli eletti alla gloria, in premio d'averlo vestito, ricoverato, pasciuto nella persona de' poveri; e per contrario discaccerà in eterno da se i riprovati per non aver esercitato l'opere della misericordia. (Matth. 25.)

Che s'egli è vero, come per le irrefragabili pruove addotte può ognuno aver conosciuto, non essere gli atti di beneficenza di mero consiglio, ma di positivo comando; evidentemente ne consegue che se la limosina è necessaria al povero per campar la vita del corpo, assai più è indispensabile al dovizioso per porre in sicuro la salvezza dell'anima. Intendetela però, voi tutti che m'udite: l'elemosina giusta le proprie forze è così necessaria ad entrar nel beato Regno di Dio, che senza di essa non avranno nè ragione di merito, nè diritto al premio tutte l'altre opere buone esercitate: richiedendo giustissimamente l'ordine adorabile stabilito dalla provvidenza, che il povero coll'umile sofferenza, e il facoltoso coll'abbondanza dell'elemosine ottenga salute. Ciò però così essendo, oh quanto importa, che da chiunque il può soccorrasi la gran famiglia de' poveri in misure proporzionate e convenevoli allo stato suo; e cerchi, a render giudiziosa e ordinata la carità, che ivi si versi copioso il sussidio dove risiede vero il bisogno! Ed eccovi, Fratelli miei, il primo inestimabil vantaggio che offrono le Case del Ricovero, invitandoci esse a tutta la generosità possibile a noi colla veduta del gran numero di necessitosi che alimentano, e guarentendoci insieme colla giudiziosa scelta per esse fatta de' veri poveri, d'ogni pericolo di restare ingannati nella nostra elemosina.

Schiuditi imperò, o venerabile Casa albergatrice de' poverelli di Cristo, e mostra la copia de' tuoi sempre succedenti bisogni alla molle schiera di que' tanti, che trovano nella calamità degli anni oro ed argento per dissiparlo nelle delizie e nel lusso, e poi tengonsi paghi d'una vile moneta ove trattisi di rasciugare il pianto degl' infelici. Ah se l'avarizia e l'altre passioni conducono i facoltosi del mondo ad essere nel determinar la misura dell' elemosine in proporzione dello stato, a detta del Profeta, *bugiardi nelle loro bilance*; oseranno forse di proseguire ad ingannar se stessi quando veggiano cogli occhi proprj; che mentr' eglino sfoggiano in grandezza, i poveri hanno a stento di che alimentarsi? Forse al veder que' volti scarni solcati dalle rughe senili, maceri per le passate astinenze, atteggianti a mestizia per la ricordanza dello stato antico da cui decaddero; intenderanno di per se soli che le offerte elemosine non corrispondono alla loro opulenza, nè alla molteplicità de' bisogni di questa Pia Casa. E mentre risovverranno che que' vestimenti superflui che custodiscono nelle lor guardarobe, quell' oro di che fregiano i soffitti delle stanze, que' vani ornamenti onde abbellano la persona, assai meglio converrebbero a nutrimento e sollievo di tante vive e parlanti immagini di Cristo che dentro le mura del Ricovero aspettano gli atti della loro beneficenza; si risolveranno a dividere con maggior equità con tanti lor fratelli necessitosi ciò che ad essi sopravanza. Ripetete adunque spesso, o ministri del Dio vivente, ai doviziosi del Secolo quella massima infallibile delle Scritture, *essere miglior cosa il recarsi talora alla magione del lutto, che a quella d' un convitto* (Eccle. 7.): perocchè se fia mai che premano essi queste soglie, l'aspetto solo

di tanti indigenti che qui attendon vesti e alimento, varrà a convincerli, che le limosine dispensate non varranno punto a salvarli, se non rispondano per acconcio modo alla signoril condizione in cui sono posti, e alle pietose intenzioni di Lui, che per ciò solo volle colmarli di beni, perchè si facessero soccorritori dell'umanità desolata.

Senza che quale scusa allegar potrebbero i ricchi visitatori di questa Casa, se mai dopo d'essersi chiariti del gran bisogno, fossero poi ritrosi o men liberali nel porger soccorso? Forse oserebbon dire a propria giustificazione, esser bugiarda la povertà che qui si mostra in atto supplice, e non degne d'ascolto le querele pietose, onde sfogano i miseri il lor dolore? Fu già, do so, ne preteriti tempi pernicioso costume d'alcuni scioperati e neghittosi, a cessar la fatica, cui tutti sono nati, il simulare un' indigenza dalla qual non erano oppressi, e il mercarsi la compassione de' semplici che lor porgevano ascolto, colla fallace istoria di non mai sofferte sciagure, e di morbi immaginati a disegno di ritrarre più copiosi i sussidj. Ma colla introduzione delle Case del Ricovero questo costume è quasi tolto del tutto; ed oggimai, o non più si veggiono, o certo più rari quegli accattoni che in addietro su per le piazze e le contrade disonoravano colla finzione la povertà, sempre sacra e venerabile per se medesima; e riducevansi poi a tarda notte nelle taverne a consumar nella crapola e nel vino tutto il frutto delle mal guadagnate limosine. Ora i miseri raccolti in questi ricinti sono tali daddovero; riconosciuti dagli zelanti Parrochi, testimonj dello stato loro dolente, da vigili magistrati esploratori del lor bisogno, e da Presidi del Pio albergo che loro ne schiuser le porte. Affidatevi adunque, o ricchi, alla prudenza

di personaggi così autorevoli; e beneficando la Casa del Ricovero non temete d'inganno: dacchè quivi ubbidite a quella divina sentenza dell'Ecclesiastico: *Nel fare il bene, sappi a cui lo fai, e avranno immenso pregio le tue limosine.* (Eccli. 12.).

Se non che se le Case del Ricovero offrono questo primo vantaggio, che i ricchi possono per esse adempiere il dovere della limosina, profondendo i propri tesori senza pericolo di verun inganno, come fino ad or si è veduto; presentano pur il secondo, che i miseri per esse hanno facile il mezzo di ricevere i sovvenimenti de' facoltosi con doppio loro profitto, del corpo non meno che dello spirito. Consolatevi imperò, anime generose e benefiche, perocchè tolta già fu quella pungente spina che vi crucciava un dì nel punto stesso di sollevar l'indigenza. Ah! quante volte nel cedere alla compassione che vivissima vi metteva nell'anima la vista e il lamento di quegli accattoni che vi seguivano al tempio, al passeggio, alla visita; costretti foste a temere di nuocer col beneficio a que' medesimi, cui volevate giovare! Oh come spesso l'accorta riflessione e la speranza vi condussero a dubitare, non forse in luogo di sollevare un misero, aveste fatto un vizioso! Or aperta la casa del Ricovero vi so dire, che le limosine vostre non che nuocer giammai, mirano anzi al doppio vantaggio de' poveri benefiziati. Mirano al vantaggio del corpo, perocchè servono a ristorarlo non ad opprimerlo, a rinvigorirlo non a snervarlo, ad aggiugnergli lena non a fugarne la sanità. Alla parca mensa di questi poveri presiede la virtuosa Sobrietà, che non negando giammai il necessario, sottragge insiem col superfluo la lunga schiera di que' malori, ond'è infelice madre la in-

temperanza. Quindi sbandita per sempre da questi ricinti l'ebbrezza e la gola, serbasi per tal capo nel suo vigor la salute; e i ricovrati mendici sentono per intima speranza, che se di pochi sussidj va la natura contenta, chiunque abbia alimento per ristorarsi, e vesti per ricoprirsi, di ciò solo debb'esser pago. E come alla Sobrietà è compagna la soda virtù; così questi poveri mentre qui si riparano dall'ingiurie delle stagioni, ed hanno il bisognevole alla vita; qui pur ricevono quelle lezioni di salute, e tutti que' mezzi di santificazione che forse non si sarebbon curati di cercar altrove. Dite voi stessi per vostra fede, o poverelli avventurosi che m'ascoltate, se vero non sia che molti e molti di voi non prima pensarono all'anima e a Dio, che qui venissero raccolti. Dove fu che voi, o vecchi, cominciaste ad apparecchiarvi al vostro fine non lontano coi Sacramenti, se non nel Ricovero? Dove fu che voi, o giovinetti, apparaste a curvar il collo sotto il giogo del Signore se non dappoichè veniste pietosamente staccati dalle braccia de' trascurati genitori, che nulla pensavano ad educarvi? Dove fu che voi, o donzelle, poteste apprendere l'instimabile pregio della verginale interezza e le custodie necessarie a mantenerla fuor solamente che fra questi ricinti, ordinati a preservarvi d'ogni insidia? In questa Casa innoltre mentre il materiale cibo alimenta il corpo; e le salutari istruzioni informano la mente e il cuore, scorgendo con un'accurata educazione i poverelli Ricovrati a reggersi cogli invariabili principj della Religione e dell'onestà; l'operosa Industria educa il loro spirito col laudèvole esercizio di molteplici lavori. Di quinci escono quelle schiere di giovincelli, che recandosi all'ore prescritte alle officine degli

artieri, apprendono fin da prim'anni un utile mestiere in servizio della patria, e s'avvezzano a maneggiar quelle braccia che l'ozio ignavo avrebbe intorpidite. Di quinci escono quelle donzelle, ch'avendo potuto apparare la professione della donna forte, sollecita di distinguersi ne' lavori della lana e del lino; hanno facile il mezzo di procacciarsi poi il mantenimento con onorate fatiche. Oh Casa dunque degna di perpetue lodi, dove i caritatevoli sovvenitori possono profondere i lor tesori senza tema d'inganno, e i miseri sovvenuti riceverli con doppio loro profitto! Chi non vorrà celebrare un'istituzione così vantaggiosa? Chi non la dirà prezioso frutto della carità insieme, e della più soda Filosofia?

Ma un bene sì grande da voi operato, amatissimi Trivigiani, coll'istituzione di questa Casa, abbisogna di altri vostri sforzi virtuosi per assecurar la sua durata, e ricever nuovo accrescimento. Del che sarebbe mai se raffreddandosi il fervore, e venendo meno i sussidj delle limosine, minacciasse crollo e ruina un'opera sì bella, onde torna tanto onore alla Religione e alla patria nostra! Immaginem per un istante solo la fatale sciagura, (che dalla protezione superna e dalla vigilanza de' benemeriti magistrati sarà certo a tutto potere impedita), ch'esauste omai tutte le fonti delle usate beneficenze, si dovesse a questi poveri intimare l'uscita estrema del lor Ricovero. Oimè chi non previene col pensiero la confusion, il disordine, la mestizia che stenderebboni per tutte le contrade, quando uscendo a torme a torme i già Ricovrati a mendicar il pane, e unendosi a quegli altri miseri che quivi mai non ebbero ospizio; strignessero i turbati abitanti col più molesto assedio, e gl'inseguissero colle preci, co' gemiti,

colle grida per ogni canto! Chi a tale spettacolo non sentirebbesi il cuore commosso? Chi non lamenterebbe la comune sventura? Chi in mezzo al frastuono importuno d'un chieder continuo della dispersa poveraglia potrebbe ricever sollievo dalla musica, dalla ricreazion, dal passeggio? E mentre la patria nostra tutta sarebbe in lutto per tanti miseri raminghi suoi figli, non è forse vero che i forestieri che qui giungono frequentissimi, o dalla vagante mendicizia condurrebbonsi a dedurre falsamente difetto di coltura ne' cittadini, od almeno ci volgerebbono contro quell'amaro rimprovero, ch'abbiam saputo innalzare la fabbrica, ma non portarla all'ultima sua perfezione? E noi educati alla scuola di Cristo maestro di ogni virtù più sublime, noi coltivati con ottime discipline soffriremo cotanta ingiuria? A Dio non piaccia che si grand'viltà alberghi in cuore di verun cittadino, che per sua colpa e per la sottrazione de' promessi sussidj soggiaccia a pericolo di caduta un'opera degnissima di perpetua durazione. Raddoppinsi anzi tutti gli sforzi, acciocchè non pure mantengasi, ma cresca e si perfezioni: tanto più che le cose fatte fino ad ora ne richiamano, ne provocano, e forse ancor ne promettono altre nuove; le quali per altro eseguir giammai non potranno senza il presidio di maggiori beneficenze.

Spesso immagino col pensiero l'epoca fortunata che sarebbe per la nostra città quella del bando generale, rigoroso, assoluto di tutta la mendicizia vagante: sì che ricettati prima in un'ampia e spaziosa Casa quanti poveri sono ora astretti ad accattar la limosina, e qui provveduti del bisognevole alla vita, non s'incontrasse mai per le vie, o fra' ricinti di queste mura pur un solo indigente. Qual gloria non sarebbe mai questa per

Trevigi, d'aver dato esempio di singolar carità e coltura, non sofferendo di veder verun misero cittadino tapinar per le vie a sostener la sua vita! Qual consolazione non sarebbe questa per voi, Egregio signor Cavalier Delegato Provinciale, ottimi Signori Assessori, cotanto benemeriti della direzion e sussistenza di questa Pia Casa! Qual conforto non sarebbe questo per voi, o zelanti Parrochi, il sapere di certo che a niun veramente povero può mancare il necessario qualor voglia qui ricoverarsi. Ma un bene sì grande non potrassi mai ottenere se le offerte de' generosi sovvenitori e i Legati pii non crescano quind' innanzi per modo, che bastino al bisogno de' poveri raccolti, e a quello degli altri che venissero in seguito.

o Immagino inoltre meco stesso il perenne vantaggio che ne verrebbe alla patria se le annue rendite di questo Pio luogo prosperassero così, che potendosi accrescere il numero degli educatori pei maschi, e delle educatrici per le donzelle, si rendesse più agevole il coltivarne la mente ed il cuore, e il preparar così una generazion nuova, costumata, virtuosa. Oh qual merito in faccia a Dio ed alla Società non acquisterebboni que' benefattori, che profondendo in generose offerte, non tanto si studiassero di cacciar da questi poveri la fame, quanto di renderli migliori ed utili alla patria! Certo per tal modo tutti vantaggerebbono nel costume; e non pochi distinguerebboni ancora nelle arti e nelle buone discipline: chè non è poi nuovo, nascondersi talora sotto laceri panni un ingegno pronto e perspicace. E perocchè nel numero di questi fanciulli e di queste ricovrate donzelle può avervi qualcuno che bene scorto e diretto spieghi l'ali al più nobil volo; e l'aver questo duce dipende principalmente dalle vostre offerte, o Uditori: perciò

che fin d'or dichiaratevi e decidete qual vi piaccia che sia la sorte di queste speranze future della patria nostra. Proponete di largheggiar nelle limosine così che questa Casa migliori fortuna? Ed io in nome di questi magistrati, in faccia a questa Udienza, dinnanzi agli Angioli tutelari di questa misera gioventù, vi prometto solennemente che vi acquisterete il gran merito di formar un popolo di Santi, una schiera di abili ed onorati cittadini, presi da quella classe medesima che per condizione della nascita e per difetto della prima educazione sarebbe costretta a rader terra, e a mostrar in se il tristo esempio delle maggiori imperfezioni. E per un sì nobil fine potranno riuscirvi increscevoli anche i più duri sacrificj? Or su via fatevi cuore e pensate, che il vero segreto per avanzare lo stato non è quello di risparmiare le limosine, ma quello di moltiplicarle. Corrano pure calamitosi gli anni, cangino le usanze, mutinsi i costumi: che la parola di Dio non soggiace ad alterazione, ed Egli stesso promise, *che sarà dato abbondevolmente a chi avrà donato al povero per suo amore.* (Luc. c. 6.)

E voi siete l'esempio e la pruova di questo vero, anime generose e benefattrici del Ricovero, alla cui cara memoria è sacro questo giorno. Oh quante benedizioni vi piovvero dall'alto nel breve giro della vostra vita mortale; benedizioni che prosperarono lo stato vostro, ed accrebbero le vostre fortune! Ma chi può dir l'estensione della mercede, che il giustissimo remunerator preparovvi nell'altra vita, accordandovi il beato godimento di se medesimo ad esuberante ricompensa delle vostre limosine. Godetevi pur dunque e beatevi in Lui, che n'avete ben d'onde: e se mai qualche lieve imperfezione ve ne differisce tuttora il possesso, valgano questi sacrificj offerti per voi, e queste preci, e

questi nostri voti a sciorre le vostre catene e a congiungervi ad esso.

Nè minor sia il tributo della gratitudine nostra a voi personaggi autorevolissimi, che coll' esempio parlante della vostra beneficenza precedete i prossimi nel ben fare, e stimolate tuttora colla voce e co' fatti ogn' ordine di cittadini ad amar e favorir questa Casa del Ricovero. Oh quanto sentiamo di dovere a voi, esemplarissimo Prelato Monsignor GIUSEPPE GRASSER, mio specchio e mio duce nel reggimento di questa Diocesi un tempo vostra; il quale non prima lasciaste le dilette sponde del Sile, che non aveste lasciato a questi poveri un pegno dolcissimo di paterno affetto! Oh quanto sentiamo di dover esser obbligati a voi, o degno Sacerdote Don Vittorio Allegri, che prim' ancor di lasciar tutto coll' estrema partita, voleste in quest' anno beneficata in perpetuo con generosa offerta questa Casa.

Possano esempi sì luminosi accendere in tutt' i petti un sacro fuoco di carità e beneficenza, per cui da ogni classe di cittadini si corra, anzi si voli a versar elemosine in seno de' poveri, a favorir questa Casa che li raccoglie, e a preparar alla patria una generazione fortunata di gente, che coll' interezza del costume, colla bontà della condotta, coll' utilità dell' opere sia quaggiù di decoro e di conforto a' suoi pietosi benefattori, e si meriti su in cielo l' eterna ricompensa de' Giusti. Ho detto.

252

AD BEATISSIMUM PATREM
AC PONTIFICEM MAXIMUM
CATHOLICAE ECCLESIAE
PIUM PAPAM NONUM

NUMILLIMUM VOTUM DIOECESIS TARVISINAE
AB EPISCOPO SUO SCRIPTUM MISSUMQUE
AD DEFENSIONEM EXIMII PRIVILEGII
IMMACULATI CONCEPTUS
EXCELSAE DOMINAE NOSTRAE
A. D. O. M.
CONCESSUM



TARVISII
TYPIS ANDREOLIANIS
MDCCCXLIX